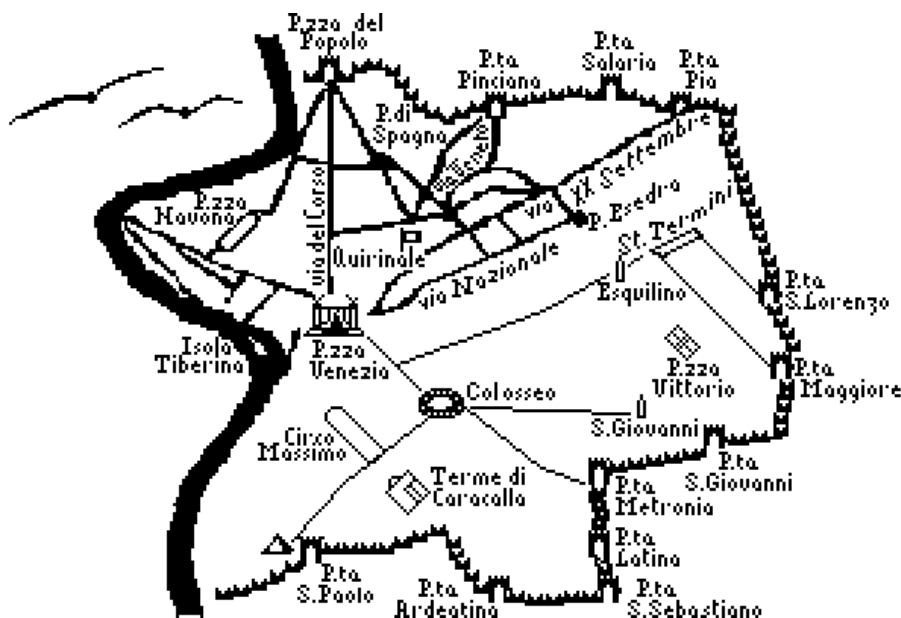


Giampaolo Barosso

ALCUNI LUOGHI DI ROMA A VOL D'UCCELLO



Vocabolo Brugneto

Vocabolo Brugneto
Montecampano d'Amelia
Maggio 2002

Edizione in formato Adobe PDF
riproducente con alcune correzioni e varianti
l'edizione dattiloscritta del giugno 1985

Giampaolo Barosso

ALCUNI LUOGHI DI ROMA

A VOL D'UCCELLO

*Esercizio di descrizione realistica,
basata sul ricordo di innumerevoli visite,
informazioni ricevute (lette o intese dire),
e in particolare della visita fatta con Alberto
giovedì 23 e venerdì 24 maggio 1985
a scopi paradidattici*

Vocabolo Brugneto

GIORNATA PRIMA

Giovedì 23 maggio

I

Giungemmo a Roma verso le tre del pomeriggio, alla stazione Termini. Avevamo viaggiato su un treno pieno come un treno pieno. Venivamo da Orte. A Orte eravamo giunti verso le due sulla 126 di Alberto, azzurra e cadente. Venivamo da Montecampano. Quando e come fossimo giunti a Montecampano non lo dico, altrimenti non si comincia più; basti sapere che è una storia che parte da lontano: da circa vent'anni fa, per Alberto; per me, da quarantotto.

A Termini, sul marciapiede del binario 4, mentre ci dirigevamo verso l'uscita, udimmo un persistente *ciuic ciuic*. "Un usignolo alla stazione Termini?" mi sorpresi. Pareva proprio un usignolo, anche Alberto lo disse. Non era un usignolo. Erano le rotelle d'una valigia a rotelle, trainata da un tale, che cigolavano. Ciò confortò la mia teoria, secondo la quale l'usignolo né "canta", né "soavemente chiagne", bensì cigola fastidiosamente.

Era un pomeriggio caldo e assolato. Attraversammo un po' di sghimbescio piazza dei Cinquecento, degnandola appena di uno sguardo fugace, diretti alle Terme di Diocleziano, nostra prima meta.

Alberto indossava un palandro. Io no. Lo dico perché durante le due mezze giornate di visita il tema "Abbigliamento & Moda" fu da noi alcune volte sfiorato. Non fu mai approfondito 1) perché io lo reputavo (e credo anche Alberto lo reputasse) d'importanza secondaria rispetto ai nostri interessi del momento, già fin troppo impegnativi; 2) perché (credo) Alberto sospettava (forse non a torto) che in proposito le nostre opinioni divergessero, e non se la sentiva di affrontare un dibattito.

Alberto portava anche la valigetta contenente il materiale di consultazione.

Giungemmo a lato delle Terme. Le toccammo. Erano fatte di mattoni e malta.

Più precisamente, in orizzontale, da un mattone



e mezzo mattone



disposti uno dopo l'altro, così:

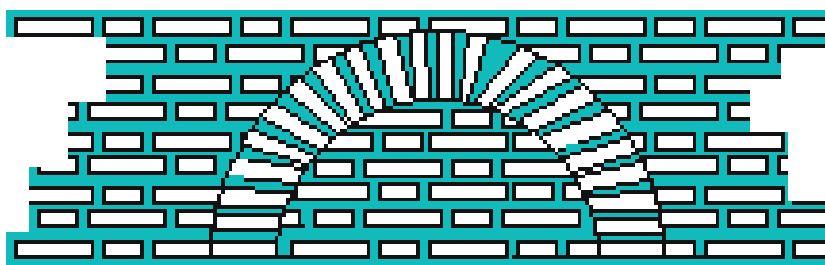


cioè un mattone, mezzo mattone, un mattone, mezzo mattone, ecc.

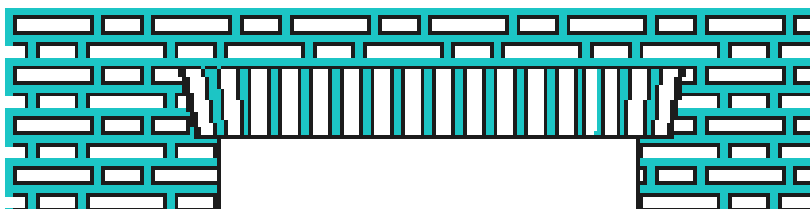
E in verticale, da malta, mattoni, malta, mattoni, ecc.; così:



Ci chiedemmo se una descrizione in termini di tot strati di malta e tot strati di mattoni e, per ogni strato di mattoni, di tot mattoni e tot mezzi mattoni sarebbe stata una buona descrizione delle Terme, e opinammo che no; cioè sì, sarebbe stata una descrizione molto rigorosa sotto il profilo quantitativo, ma un filo poco significativa sotto il profilo umanistico, senza contare che a complicarci le cose ci sarebbero stati gli archi di mattoni incassati nel muro



e altri mattoni messi in verticale sopra certe aperture, a costituire quel che io impropriamente chiamai "architravi", ma Alberto mi corresse informandomi del termine giusto: "piattabande":



Alberto aprì la valigetta e ne trasse certi suoi Appunti di Storia dell'Architettura Romana, entro i quali figuravano alcune Planimetrie delle Terme.

Confrontammo quei disegni (e fu gran fatica) con la vasta e imponente struttura in mattoni (e malta) intorno alla quale avevamo preso ad aggirarci, e congetturammo (dubbiosi) corrispondenze, tentando di attribuire agli spazi delimitati e non delimitati dai mattoni i nomi che comparivano sui disegni: *Tepidarium*, *Calidarium*, ecc. Giunti in piazza Esedra affermammo (senz'ombra di dubbio) che lì doveva esserci stata l'esedra, o almeno una, forse la principale, delle numerose esedre indicate dai disegni.

Cominciavamo a sentirci un po' stanchi. Decidemmo d'entrare in Santa Maria degli Angeli, la chiesa ricavata da Michelangelo all'interno delle Terme: un caso ante litteram di recupero e ristrutturazione di Bene Culturale e Ambientale. Santa Maria degli Angeli era chiusa. Chiedemmo al custode dell'attiguo Museo delle Cere informazioni sull'orario d'apertura: della chiesa, non del museo. "Alle quattro e mezzo", ci disse. Erano le tre e venti. Apprendere questi due dati e rimanercene lì imballorditi per dieci minuti per noi fu un tutt'uno. Infine ci domandammo: "Be', che facciamo?"

Seconda meta della nostra visita era il Pantheon. Terza meta, per quel pomeriggio, il negozio di via XX Settembre dove si vendono camicie usate.

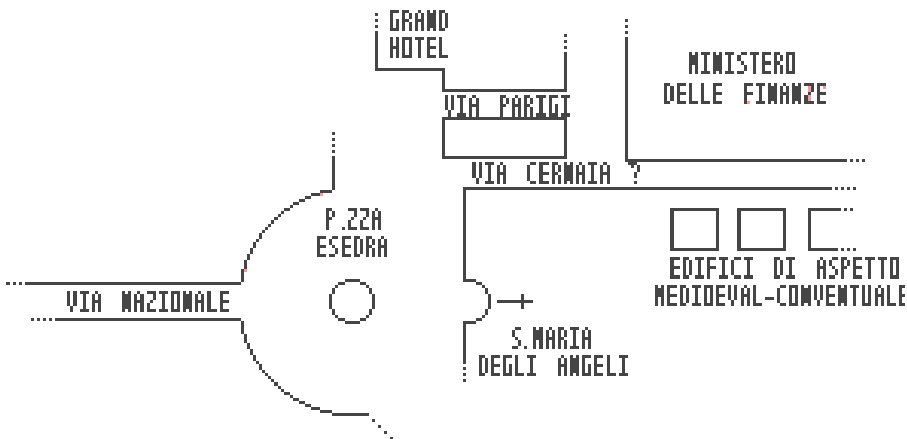
Un approfondito esame della situazione ci consentì di comprendere: *a)* che di stare immobili al sole, lì, per un'ora, non ne avevamo voglia; *b)* che poiché il negozio di camicie distava da noi non più di cinque minuti, andare al negozio avrebbe comportato un'attesa, là, di un'ora e venticinque minuti; *c)* che nemmeno di quell'attesa avevamo voglia.

Decidemmo di andare al Pantheon.

II

Assunsi il mio ruolo di guida e c'incamminammo, per cominciare, in direzione opposta. Passammo davanti all'edificio con facciata cinquecentesca che ospita la Facoltà di Magistero e svoltammo a destra in una via di cui non ricordo il nome, ma forse è già via Cernaia. Ricordo invece con sicurezza che quella subito dopo è via Parigi.

Svoltammo lì perché in quella che forse è già via Cernaia (a meno che non sia già sicuramente via Cernaia) c'erano due cose che volevo far vedere ad Alberto: le costruzioni a schiera d'aspetto conventuale tardo medioevale, anch'esse erette sull'area delle Terme; e, di fronte, il Ministero delle Finanze. Le costruzioni medioeval-conventuali a me piacciono perché hanno una simpatica aria di casette, tutte uguali, in fila una accanto all'altra, con i loro bei comignoloni.



Le costruzioni medioeval-conventuali non si potevano vedere: erano nascoste da un'alta barriera di lamiera ondulata eretta sulla balaustra che da quel lato fiancheggia la strada. Talmente ben nascoste da farmi sospettare di un qualche scempio o massacro che su di loro si stesse compiendo (non è per paranoia che nel nostro Bel Paese si è sovente indotti a tal genere di sospetti; no: è per via dei molteplici casi di Ristrutturazione e Recupero di Bene Culturale e/o Ambientale, compiutisi secondo certi criteri "di fondo" – quelli che stanno "a monte" – che con i criteri di Michelangelo non hanno assolutamente nulla a che vedere).

Sprezzanti del pericolo c'inerpicammo sulla balaustra, così che i nostri occhi vennero a trovarsi un buon dieci centimetri al di sopra della barriera, e potemmo vedere le casette. Apparivano quali erano sempre apparse, ma come rimesse a nuovo, reintonacate o ridipinte.

A me le cose vecchie rimesse a nuovo non fanno quasi mai buona impressione; comunque volli sperare che dietro quel restauro esterno quasi, apparentemente, innocuo, non si nascondesse una Ristrutturazione interna ascrivibile al genere scempio o massacro.

Scendemmo non senza difficoltà dalla balaustra, e ci voltammo a guardare il Ministero.

Fu con la spiega del Ministero che ebbero inizio le mie spieghe. Spieghe storico-architettonico-urbanistiche che da quel momento, per tutto il pomeriggio e la mattina dopo, elargii con generosità ad Alberto. Spero per il suo bene che Alberto se le dimentichi alla svelta, o che almeno, prima di servirsene per qualche esame, se le vada a controllare, poiché le mie spieghe sono frutto di ricordi raramente rinfrescati, di deduzioni estemporanee, e soprattutto d'immaginazione.

La prima spiega consistette di brevi cenni sull'assetto urbanistico del centro storico di Roma; in particolare, sui massicci interventi del cosiddetto periodo umbertino, ai quali può essere fatta risalire la tradizione degli scempi e massacri (se non si vuol risalire a quel che non fecero i barbari per lasciarlo fare ai Barberini).

Scempi e massacri umbertini, spiegai ad Alberto, si concretarono principalmente in Sventramenti e Ministeri.

Quello che avevamo davanti agli occhi era un tipico esempio di Ministero, per fare posto al quale s'era senza dubbio proceduto a uno Sventramento

L'altra facciata del Ministero dà su via XX Settembre, che forse non è tutta frutto di sventramento, ma sulla quale di Ministeri se ne affacciano ben tre (senza contare un lato corto della Cassa Depositi & Prestiti), tutti caratterizzati (anche la Cassa Depositi & Prestiti) da quello stile lì, lo stile sobrio e aggraziato tipico dei Ministeri.

Via XX Settembre, continuai a spiegare, può essere considerata una delle arterie principali del centro storico e va, tutta bella diritta, da Porta Pia a piazza del Quirinale (con il nome, dalle Quattro Fontane al Quirinale, di via del Quirinale).

E poiché in via XX Settembre eravamo nel frattempo arrivati (costeggiando, per via Pastrengo, un lato del Ministero): "Ecco, vedi?" dissi. "Quella là è Porta Pia, e quello laggiù è l'obelisco di piazza del Quirinale."



"E ora attento che stiamo per arrivare in largo Santa Susanna. Quella è la chiesa di Santa Susanna."

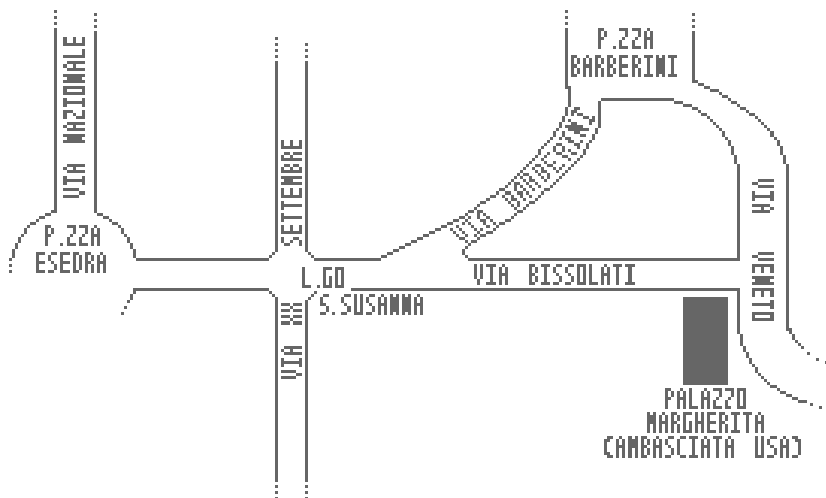
Infatti, come diceva la targa affissa accanto alla porta, era Santa Maria della Vittoria.

III

"Be', allora Santa Susanna sarà quell'altra." E subito illustrai ad Alberto l'importanza di largo Santa Susanna in quanto nodo connettivo.

"Da qui, se vai a sinistra, arrivi in piazza Esedra (che abbiamo lasciato poco fa), dalla quale, proprio di fronte a Santa Maria degli Angeli, si diparte via Nazionale, nata da sventramento umbertino, che giunge alla zona sovrastante i Fori imperiali, e lì giunta si collega, da un lato, per via XXIV Maggio, al Quirinale, dall'altro, per la doppia curva di via IV Novembre e la brevissima via Cesare Battisti, a piazza Venezia.

"Se invece prendi a destra, trovi subito da biforcarti: se scendi per via Barberini arrivi in piazza Barberini; se prosegui per via Bissolati arrivi in via Veneto, proprio alla curva dove sorge il palazzone pseudocinquecentesco, già residenza della regina Margherita, la gentile signora di re Umberto, dal quale prende nome il periodo umbertino. Il palazzo invece prende nome dalla regina Margherita, infatti si chiama palazzo Margherita, ma è attualmente più noto come Ambasciata americana, essendo per l'appunto sede dell'ambasciata degli Usa."



Optammo per via Bissolati. "Insieme con via Barberini," spiegai, "questa strada nasce dallo sventramento credo più recente, risalente all'immediato ultimo dopoguerra: a dargli occasione e avvio furono infatti, mi pare, distruzioni belliche."^(*)

"Di entrambe le vie ti esorto ad osservare la tipica bruttezza tardo-fascistico-americaneggiante. In via Barberini hanno sede le agenzie delle principali linee aeree internazionali.

(*) Questo è un bell'esempio dell'inattendibilità delle mie spieghe. Sono passato alcuni giorni fa per via Barberini, e ho notato che uno di quei lugubri edifici esibisce la propria data di costruzione: MCMXXX. Poiché gli altri edifici che fiancheggiano la strada gli somigliano parecchio, mi sento spinto ad arguire che l'intera via Barberini risale agli anni Trenta e non all'immediato dopoguerra, come credevo di sapere (immaginando quel povero dopoguerra afflitto, oltre che da ben altri guai, anche da una persistenza cacostilistico-architettonica inerziale). Ignoro donde mi provenga la falsa credenza, adorna dello sconcertante particolare delle distruzioni belliche: bombardamenti sul centro di Roma, rigorosamente circoscritti a via Barberini e via Bissolati. Davvero poco credibile.

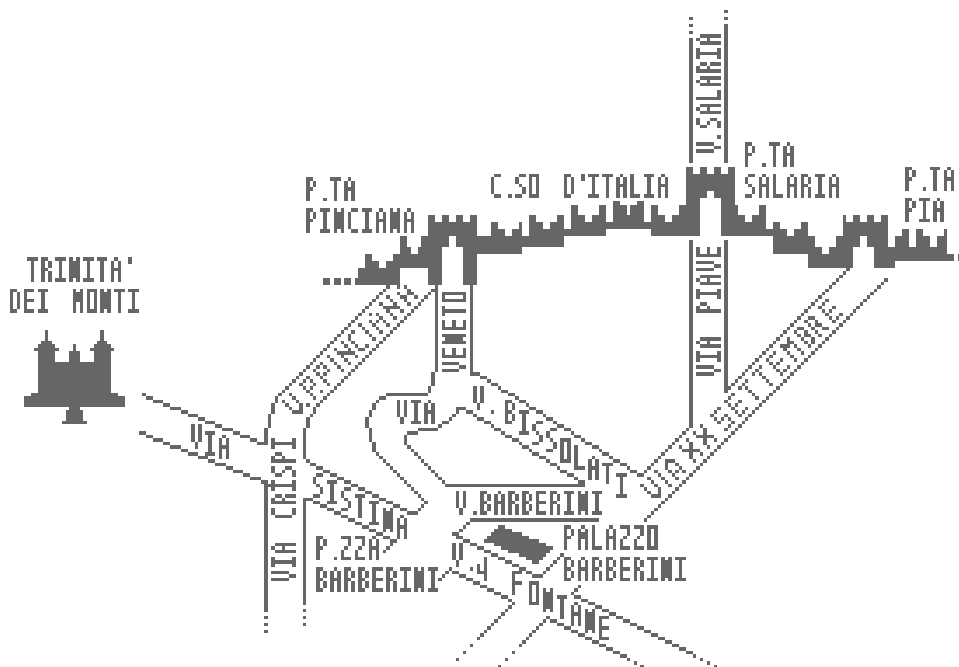
"Ed eccoci in via Veneto," dissi attraversando, e mentre attraversavo rischiai di essere travolto da un autobus.

"Lassù t'è dato d'intravedere Porta Pinciana," proseguì incurante del pericolo corso. "Via Veneto, devi sapere, oltre ad aver tratto fama da stucchevoli fatti di costume nei lontani anni Cinquanta, cinematograficamente immortalati – gli stucchevoli fatti – da quello scavezzacollo di Federico Fellini, attraversa a zig zag questo quartiere, che è il quartiere Ludovisi, e che sorse agli inizi del secolo quale zona alberghiero-residenziale per vip: molto top, molto chic.

"Sorse, il quartiere, grosso modo sull'area prima occupata dalla villa Ludovisi. Area approssimativamente triangolare, e approssimativamente delimitabile, di qua" e feci un ampio gesto "da via XX Settembre, fino a Porta Pia, che è un vertice del triangolo, di là" e feci un altro ampio gesto "dalle mura Aureliane per il tratto, fiancheggiato da corso d'Italia, che da Porta Pia, passando per Porta Salaria o piazza Fiume che dir si voglia, arriva a Porta Pinciana o piazzale Brasile se preferisci, che del triangolo è un secondo vertice.

"Il terzo lato e il terzo vertice non li ho ben presenti, ma potrebbero essere costituiti, il lato, deformando un po' il triangolo, dalla stessa via Veneto, o ancor meglio, deformando ancor più il triangolo, da via di Porta Pinciana, un pezzo di via

Crispi, un pezzo di via Sistina; il vertice, da piazza Barberini; mentre il pezzetto che va da piazza Barberini a via XX Settembre lo lascerei fuori dell'aerea, in quanto occupato, allora come oggi, da palazzo Barberini."



"Oltre Porta Pinciana," proseguì dopo aver inalato con forza aria bastevole a poter proseguire, "Oltre Porta Pinciana e via di Porta Pinciana, trovi villa Borghese, villa Medici, Trinità dei Monti, eccetera. Oltre via Sistina, t'inoltri finalmente nella vecchia Roma cinque-seicentesca. Tra poco ci arriviamo."

Stavamo infatti scendendo per via Veneto, avevamo già superato l'altra gran curva, e presto fummo in piazza Barberini.

Attrairai l'attenzione di Alberto sulla fontana del Tritone, ci appostammo all'angolo con via Sistina, e lì ripresi la mia spiega.

IV

"Orbene:" così ripresi. "Orbene: da questa nostra postazione puoi assistere al convergere di due sventramenti.

"Lo sventramento che scende giù di lì è via del Tritone, che arriva a largo del Tritone di dove prosegue per largo Chigi, ed è sventramento umbertino.

"Quello che sale su di qui è via Sistina, che arriva a Trinità dei Monti, ed è sventramento tipicamente sistino (sistino quinto, se non ricordo male).

"Trecento e più anni – tutti, beninteso, di Storia – separano i due sventramenti, ma tra le cause che li determinarono sussistono nondimeno palesi analogie.

"Gli sventramenti umbertini – e con essi i Ministeri –, a parte i motivi pratici che può anche darsi ci fossero (per esempio le tangenti sugli appalti), erano destinati a imprimere a Roma il segno magnificante della sua testè raggiunta condizione di capitale del Regno.

"Gli sventramenti sistini – e con essi Chiese, Palazzi, e Monumenti vari – dovevano imprimere a

Roma, dopo le tristezze di Avignone e della Riforma, il segno della raggiunta condizione di capitale del Principato Pontificio, di centro propulsore della Controriforma alla Riscossa.

"A codeste due età di sventramenti il centro di Roma deve il suo aspetto attuale, con netta prevalenza, per fortuna, dell'età cinque-seicentesca. Dico per fortuna in quanto, come potrai notare, sotto il profilo estetico ogni analogia fra i due periodi viene del tutto a cadere, poiché l'umbertino, si deve ammettere, è proprio brutto, mentre il sistino, non si può non riconoscere, per certi versi è davvero niente male.

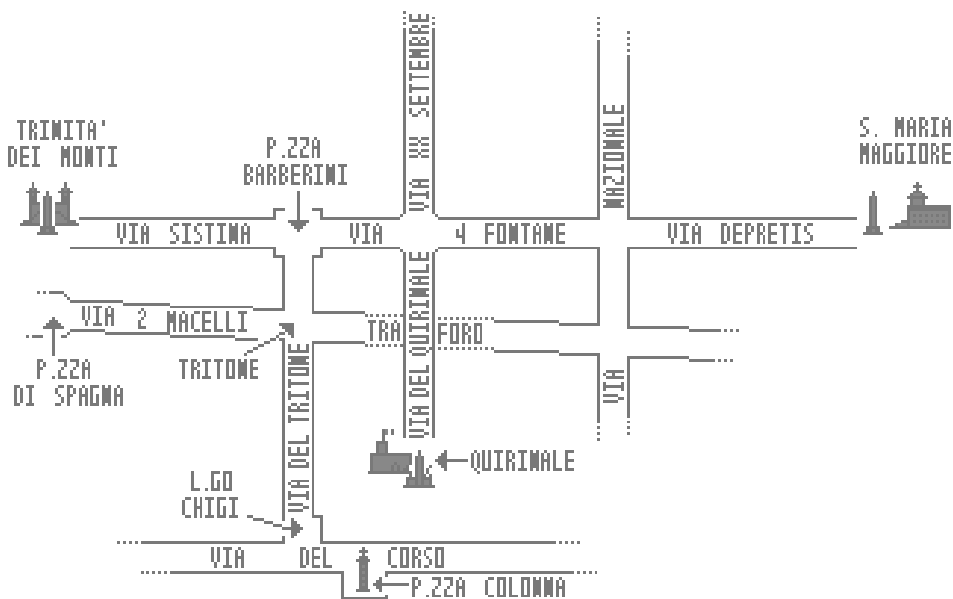
"Di quel che c'era prima del periodo sistino, a parte le Antichità, diciamo quindi, all'ingrosso, del periodo medioevale, non restano che alcune tracce isolate, senza influenza sull'aspetto visibile complessivo.

"Di quel che vi fu tra periodo sistino e periodo umbertino va detto: 1), che vi fu poco, e 2), che di quel poco ancor meno è degno di menzione, a parte il Pincio e piazza del Popolo che come sai – e se non lo sai te lo dico io – sono neoclassici.

"E se c'è qualcos'altro io proprio non me ne ricordo.

"Il più antico dei due sventramenti che abbiamo sott'occhio," ripresi a illustrare, "seppur meno cospicuo in ampiezza del più moderno, nulla ha da invidiargli in lunghezza. Con il nome di via Sistina

esso si diparte, come già ti dissi, dall'obelisco di Trinità dei Monti: lo puoi vedere... Ma dove guardi? Non lì! Lassù! Ecco, sì, quello.



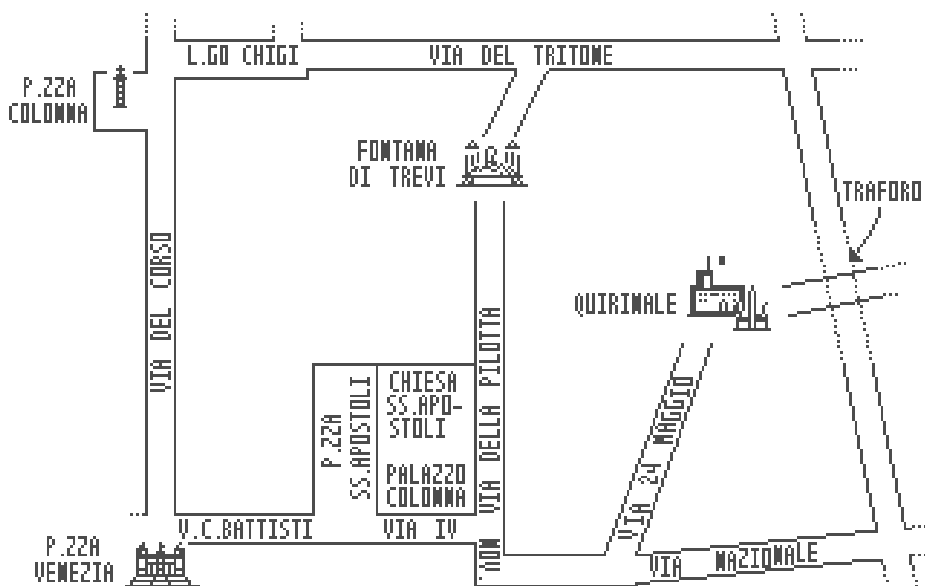
"Dipartitosi dall'obelisco, lo sventramento va a tagliare via Crispi, passa qui ai nostri piedi, attraverso piazza Barberini, con la quale si confonde, riprende là di fronte con il nome di via Quattro Fontane.

"Al quadrivio delle Quattro Fontane incrocia, separandole, via XX Settembre e via del Quirinale, e sbocca in via Nazionale, di dove ancora prosegue, sempre in rettilineo ma con il nome di via Depretis (là infatti, come il nome suggerisce, la situazione si umbertinizza notevolmente), sino a giungere all'obelisco dell'Esquilino, o di Santa Maria Maggiore

se più ti aggrada. Quell'obelisco, per cause orografiche, non lo puoi vedere. E ora muoviamoci che si fa tardi."

Scendemmo per via del Tritone.

Al Tritone rifacemmo una breve sosta. Indicai ad Alberto l'imbocco del Traforo, altra opera umbertina, informandolo di come esso, passando sotto i giardini del Quirinale (grazie al Cielo senza sventrarli), colleghi i due sventramenti di via del Tritone e via Nazionale.



"Il quadrilatero," dissi poi a braccio e indice tesi, "che si estende lì davanti a noi alla nostra destra (non lo vedi ma c'è, te lo assicuro), dominato da un lato dal Quirinale, e con gli altri lati definiti *a*) dal proseguimento di via del Tritone, *b*) dalla parte finale (o iniziale) di via del Corso (da largo Chigi o, se

vuoi, da piazza Colonna, a piazza Venezia), e c) (qui Alberto disse "salute" credendo io avessi starnutito), e c) (ripetei fulminandolo con lo sguardo) dalle vie che collegano piazza Venezia a via Nazionale, è la zona caratterizzata dalla presenza della fin troppo famosa fontana di Trevi, che noi ci asterremo rigorosamente dall'andare a guardare.

"Nella zona, oltre alla fontana, di notevole vi sono la bella via della Pilotta con i suoi archi e l'Università Gregoriana, piazza Santi Apostoli con l'omonima chiesa e i palazzi Odescalchi e Colonna; e forse altro che non mi sovviene.

"Noi ora invece volgiamo le spalle a tutto questo e prendiamo, qui a destra, per via Due Macelli."

All'imbocco della via non trascurai di far notare ad Alberto l'inizio di via Crispi, biforcante a destra e diretta ad attraversare via Sistina per poi collegarsi con via di Porta Pinciana.

All'incrocio con via Capo le Case gli indicai a sinistra Sant'Andrea delle Fratte e gli accennai all'episodio del ricco giudeo ivi miracolosamente convertitosi al cattolicesimo (episodio ricordato da William James nelle *Varie forme della coscienza religiosa*).

Costeggiammo un lato lungo del palazzo di Propaganda Fide, che attribuii in toto al Bernini, avendo dimenticato che l'edificio era invece nato per opera congiunta dei due grandi, Bernini e Borromini, e che anzi al Bernini era da attribuire solo la fac-

ciatina sul lato più corto, quello rivolto verso piazza di Spagna. Lodai la semplicità di detta facciatina (si fa per dire: "facciatina" rispetto alla facciata, borrominiana appunto, di via di Propaganda).

E fummo in piazza di Spagna.

V

Piazza di Spagna fu presto fatta. Al centro, la Barcaccia del Bernini, mezzo sprofondata per via della scarsa pressione dell'acqua proveniente dai condotti di via Condotti. A destra, la scalinata di Trinità dei Monti, caso esemplare di trasformazione di una scarpata in Cosa Bellissima (un po', anzi molto sciupata dalla troppa gente che ci sta seduta sopra).

Anche il marginale episodio delle *Memorie* di Casanova, svoltosi in una stanzetta della lì presente Ambasciata di Spagna (presso la Santa Sede), fu sbrigato in due parole.

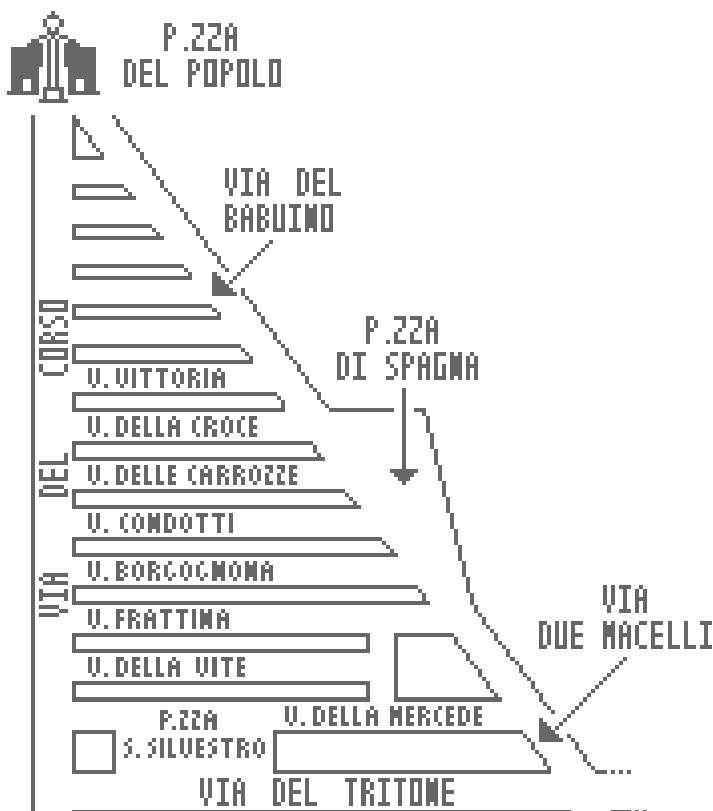
Babington era chiuso, perciò quasi non ne parlammo.

"L'importante," dissi, "è che qui siamo su uno dei due lati lunghi del triangolo lungo e stretto avente per base, o lato corto, via del Tritone.

"Il lato sul quale noi insistiamo (nel senso non già del persistere o dell'ostinarsi bensì in quello dello stare sopra) è costituito: 1) da via Due Macelli,

2) dalla qui presente piazza di Spagna, e 3) da quella strada, che è via del Babuino e finisce al vertice del triangolo: l'obelisco di piazza del Popolo; lo vedi?"

Alberto lo vedeva, e io gli feci osservare come collegare con strade rettilinee obelischi o colonne fosse un'innocente mania di quegli antichi urbanisti.



"L'altro lato," proseguì, "è costituito da via del Corso, per il tratto che va da largo Chigi a... a?..."

"A piazza del Popolo," disse Alberto.

"Bravo," lo lodai, poiché la risposta era giusta.

"Il triangolo è attraversato da numerose traverse: strade che vanno dall'uno all'altro dei due lati lunghi." Ne nominai alcune: "Via della Mercede, via della Vite, via Frattina, via Borgognona, via delle Carrozze, via della Croce, via Vittoria," e volli che Alberto le ripetesse. (Di tanto in tanto gli facevo ripetere anche qualche data: epoca, secolo, anno, mese, giorno, ora; per esempio: "Quando fu costruito il palazzo di Propaganda Fide?" "In epoca barocca." "Benissimo. E a che ora?" – E' così che si formano le giovani menti.)

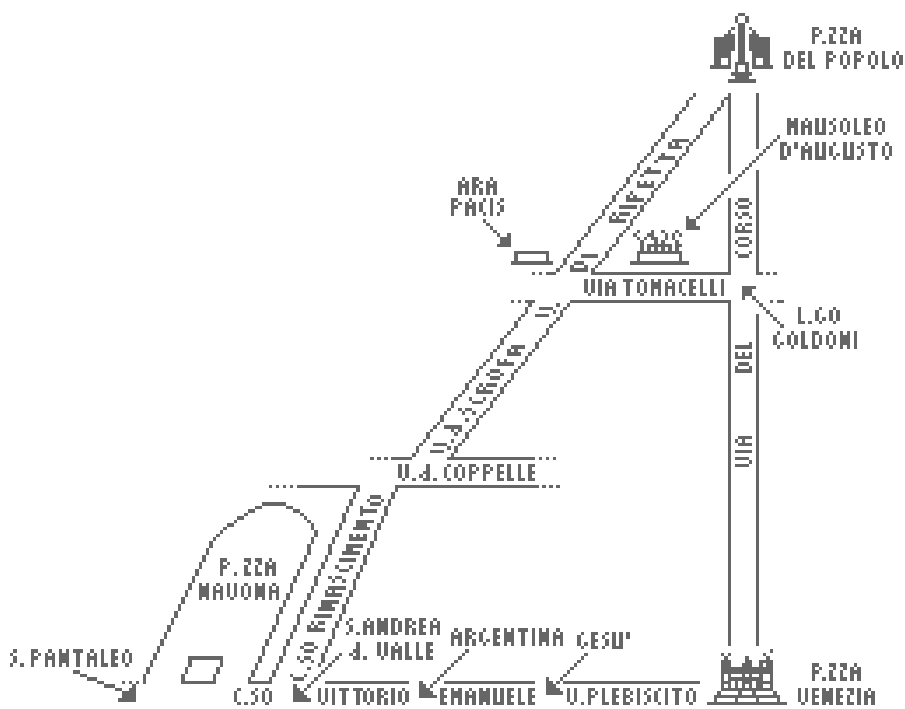
"La più nota di dette traverse è via Condotti, che ci sta di fronte. Vi si vendono prevalentemente abiti, a prezzi comicamente esagerati. Noi invece prenderemo per via della Croce, di più simpatico aspetto."

Il suo simpatico aspetto via della Croce lo sta per perdere. I negozi di abbigliamento – e perloppiù di abbigliamento stupido – che già hanno invaso le altre vie della zona, stanno penetrando anche lì. Tra un po' da quelle parti non sarà più possibile guardare una vetrina.

Giunti in via del Corso svoltammo a sinistra, non dimenticando di essere diretti al Pantheon. Prima però dissi ad Alberto di guardare a destra, perché vedesse l'obelisco di piazza del Popolo, lo stesso che prima si vedeva in fondo a via del Babuino. L'obelisco si stagliava sullo sfondo di Porta del Popolo: "Una delle porte," ricordai ad Alberto, "che

apparivano nella sigla di Carosello, la rimpianta trasmissione artistico-pubblicitario-televisiva. A che ora si trasmetteva Carosello?"

Poco prima di passare davanti a San Carlo al Corso feci intravedere ad Alberto, oltre la chiesa, riquadrato da un qualche portico o archivolto, un frammento della vegetazione che copre il Mausoleo d'Augusto.



"Di là del Mausoleo, tra il Mausoleo e l'Ara Pacis, passa via di Ripetta. Parte anch'essa da piazza del Popolo, e costituisce anch'essa, con via del Corso, un triangolo analogo e adiacente all'anzidetto, solo che questo non ha una base ben definibile, a meno

di non volerci spingere parecchio in giù e prendere per base via del Plebiscito (che parte da piazza Venezia) e corso Vittorio Emanuele (largo Argentina compreso) fino a Sant'Andrea della Valle. In questo caso il lato costituito da via di Ripetta si prolungherà in via della Scrofa, si spezzerà un pochino in via delle Coppelle, e passando davanti a Sant'Agostino e per piazza Cinque Lune riprenderà a scendere come corso del Rinascimento.

"Sicché volendo – basterà allargarci ancora un pochino – potremmo comprendere nel triangolo anche piazza Navona, il che sposterebbe il vertice di Sant'Andrea della Valle un po' più in su, a piazza San Pantaleo, ovverosia a palazzo Braschi. Chiaro?"

Alberto assentì. Non gli chiesi: "A che ora, palazzo Braschi?" Glielo avrei chiesto l'indomani. Adesso dovevamo sbrigarci, che si stava facendo tardi.

VI

Attraversammo largo Goldoni. Su palazzo Ruspoli non mi soffermai. Indicando a destra dissi: "Quella è via Tomacelli: va in via di Ripetta, indi al Tevere, o per essere più precisi, a ponte Cavour. Ne riparleremo." Indicando a sinistra dissi: "Quella è via Condotti vista dall'altra parte, con la scalinata di

Trinità dei Monti sullo sfondo, che è un vero spettacolo, peccato solo tutta quella gente seduta sopra, pazienza."

Poco più avanti, indicando a sinistra dissi: "Quella è via Frattina vista dall'altra parte, io ci ho abitato saltuariamente per circa un anno, in una strana stanza, una decina d'anni fa." E indicando a destra: "Quella è piazza San Lorenzo in Lucina, io ci ho dormito per una notte, in una strana stanza, nel 1945, non ricordo né il mese né l'ora, avevo otto anni ed era la prima volta che capitavo a Roma: vi giunsi la sera, ne ripartii la mattina."

Alberto prese debita nota, come già del negozio di Schostal, negozio di abbigliamento non stupido e in prevalenza intimo, ove io (lo informai) sono solito provvedermi di mutande, magliette e calzini.

Venne poi il momento, a sinistra, del pubblico locale che un tempo fu il Caffè Aragno, e della Rinascente. E a destra, della parte più recente del Parlamento, pesantemente appoggiata alle spalle del palazzo di Montecitorio.

Poi fu il momento di palazzo Chigi, con largo Chigi, e con via del Tritone vista dall'altra parte, della Galleria Colonna, e del ripasso del quadrilatero già descritto ma non visitato, e che ancora non visitammo, contenente la fontana di Trevi e tutto il resto che s'è già detto, e forse altro che non mi sovviene.

Fu infine il momento di piazza Colonna: "Considerata per convenzione," dissi ad Alberto, "la piazza centrale di Roma."



"Ed essa è invero," precisai, "la più centrale delle tre piazze centrali, che sono piazza Venezia, piazza del Popolo e piazza Colonna, le prime due poste ai due estremi di via del Corso, e questa non proprio al centro, ma comunque in mezzo alle prime due, ed è perciò che la si può considerare la più centrale, ed è anche perciò che puoi considerare via del Corso come la più centrale delle vie di Roma, come infatti essa d'altronde, per certi aspetti, è."

"Ingabbiata lì tra schermi e tralicci," additai, "potresti ammirare, la si vedesse, la Colonna di Marco Aurelio, Colonna dalla quale la piazza prende il suo nome di piazza Colonna."

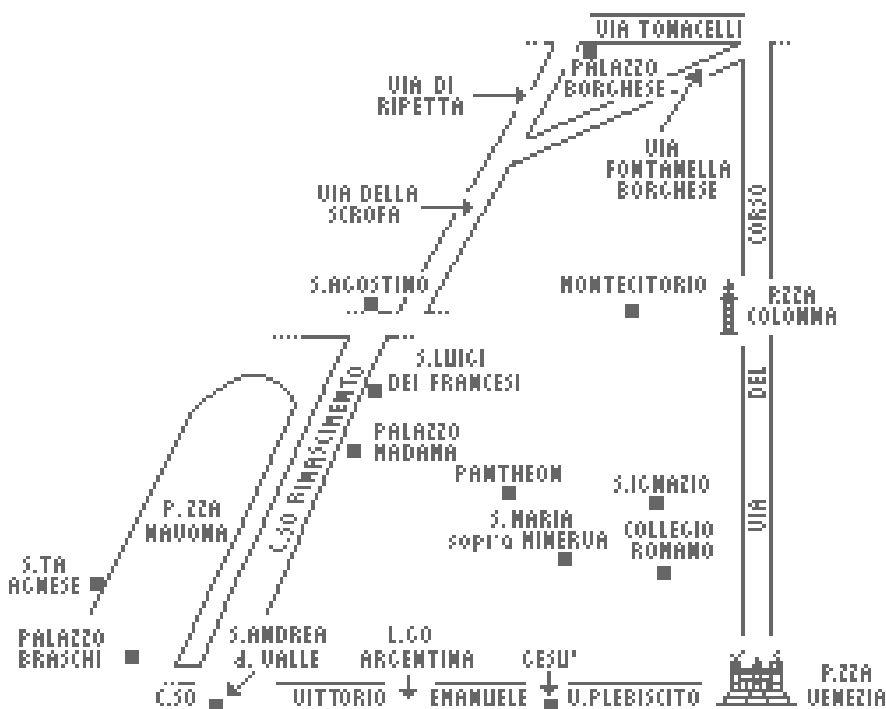
La singolare disavvenenza dell'enunciato era segno che di tutto quel camminare e illustrare e spiegare io cominciavo ad essere un po' stanco.

Del pari, non è solo per onorare l'impegno a un resoconto realistico che il presente dettato conserva il penoso andamento dell'enunciato; no, lo conserva perché ciò sia segno che (o anche: acciocchessiasse-gnocché) – che comincio a essere un po' stanco

anche di tutto questo straneggiante resocontistico dettare. Ma adesso come allora resterò fedele al mio principio che una cosa, o non la si comincia, o la si porta a compimento.

VII

"Penetriamo ora," dissi mentre ci si muoveva verso Montecitorio, "penetriamo ora in un quadrilatero.



"Ricordi il triangolo formato da via del Corso, via di Ripetta, ecc.? Bene. Quel triangolo può suddividersi in un triangolo più piccolo, su verso il vertice,

avente per base via Tomacelli, e in un quadrilatero trapezoidale avente per lati i lati già detti del triangolo maggiore (tolta la punta) e la medesima via Tomacelli.

"Ora, nel piccolo triangolo minore, di notevole, a parte il Mausoleo d'Augusto, c'è ben poco. Mentre il quadrilatero, comprendente la zona detta di Campo Marzio, di cose notevole è invece ricchissimo. Una è questa," e indicai la facciata di Montecitorio

"Le altre cose notevoli che io ora ricordo sono: palazzo Madama, San Luigi dei Francesi, Santa Maria sopra Minerva, il Pantheon, Sant'Ignazio e il Collegio Romano, e poi, quasi dimenticavo, su su, oltre via Fontanella Borghese, in piazza Borghese, il gran palazzo Borghese. Queste cose notevoli non le vedremo tutte. Ne vedremo alcune."

Per cominciare calammo su Sant'Ignazio. Vi giungemmo per via del Seminario, dopo essere passati davanti alla pizzeria tappezzata di attestati di benemerenza rilasciati anno dopo anno dagli allievi della Facoltà di architettura della sede romana dell'Università americana di Notre-Dame.

"Questa è la piazzetta," dissi indicando la piazzetta mentre entravamo nella piazzetta.

"Come vedi, è scenografica. Sta qui a ricordarci la teatralità della vita. La vita, Teatro (o Fiera, secondo il Thackeray) delle Vanità. Ma questo è niente, il bello viene dentro."

Dentro, naturalmente, c'è il soffitto. Un soffitto che intender non può chi non lo prova. Alberto lo provò e lo intese. Proposi di chiamarlo "Trionfo dell'Inganno delle Vanità".

Lo guardammo a lungo, dal meno pericolante al più pericolante dei punti di vista. Poi gli demmo l'ultimo sguardo, poi l'ultima occhiata, e infine uscimmo.

Prendemmo dritti per via del Seminario, in fondo alla quale si profilavano le colonne del pronao del Pantheon.

Di fronte al Pantheon dimmo, dissimo, dicemmo: "E questo è il Pantheon."

Poi aggiunsimo: "Sono le sei. Siamo accaldati e stanchi. E anche un pochino indeboliti. Prima della visita approfondita al Pantheon urge un riposo, una pausa, una ristorazione, un rinfresco, o quasi quasi addirittura una merenda. Magari dei grissini. Sì."

Però, già che c'eravamo, una prima occhiata, all'interno del Pantheon, gliela dettino. Di tra la folla, composta in prevalenza di ispano-nipponici, occhiaggiammo, e ben facemmo, con il perché a tra poco.

VIII

Uscimmo svelti dal Pantheon in cerca dei grissini. Ma era giovedì, ogni grissino c'era negato, essendo

chiuso per riposo infrasettimanale ogni negozio del ramo alimentare.

Ripiegammo su un bar e una pizzecca.

Mangiammo, bevemmo, ragionammo.

Telefonammo, anche, per prendere accordi circa la cena a casa della zia (d'Alberto) Annamaria.

Ritemprati, tornammo al Pantheon, pronti alla visita approfondita.

La visita approfondita ci fu negata: s'erano fatte le sei e mezzo, tempo di chiusura. Il bronzeo portale era sprangato. Ed è perciò che ben avevamo fatto a dare quella prima (e ultima) sbrigativa occhiata; se non l'avessimo data non avremmo dato nessuna occhiata, e una prima (e ultima) sbrigativa occhiata è sempre meglio di nessuna occhiata.

Un qualche atto di studio comunque s'imponeva. Sedemmo sugli scalini della fontana obeliscata, proprio di fronte al Pantheon. Alberto aprì la valigetta e ne trasse gli Appunti. E con un occhio all'oggetto, ce li ripassammo.

Dopodiché stabilimmo che la giornata operosa poteva dirsi conclusa. Stava cominciando la serata di svago. Svago che per Alberto si concretò in un gelato acquistato in una gelateria dove si offrivano gelati alla birra, alla paglia, al minestrone. Per me, poco amante dei gelati, lo svago si ridusse a un molle trascinar di gambe dopo tutto quel vivace camminare.

Il negozio di camicie usate l'avevamo rimandato all'indomani. Ora si trattava semplicemente di riguadagnare piazza di Spagna, per prendere la Metropolitana in direzione zia Annamaria.

Vi giungemmo passando per Giolitti (dove Alberto fu tentato di prendere un altro gelato), piazza Colonna, San Silvestro, via della Mercede, via di Propaganda; ben attenti a nulla guardare, a nulla osservare (a parte i gelati), perché ormai s'era staccato.

La Metropolitana (di cui fu curiosa la presa del biglietto, comprato a un botteghino dove un cartello chiedeva ai Sigg. Viaggiatori, per favore, di comprarlo altrove, se possibile, il biglietto) ci scaricò alla stazione Termini, di dove facemmo un'altra scarpinata così composta: via Marsala, Porta San Lorenzo, via di Porta Labicana, via dei Bruzi (o Bruzzi, o Bruzii, o Bruzî), ove dimora (zia) Annamaria: potevamo dunque ben dire d'essere arrivati, e lo dissimo.

Per concludere la giornata non mancavano che: 1) il concerto per contrabbasso solo; 2) la cena; 3) l'ampio panorama che si godeva da quell'ampia finestra al sesto piano, di dove t'affacciavi (aggrappato agli stipiti per non saltare fuori, spinto dalla vertigine) e spaziavi con lo sguardo dal Verano a Porta Maggiore, il campo visivo attraversato dagli incrociantisi viadotti della Sopraelevata che sorvola lo Scalo San Lorenzo: veloci automobilini la percorrono in su e in giù, e a notte, tra le luci della Sopra-

elevata, i fanali degli automobilini, i potentissimi fari dello Scalo, la miriade di luci e lucette disseminate tutt'intorno, ti vien come da dire: "To', par quasi d'essere a Chicago." Con la differenza che a Chicago non credo vi sia finestra affacciandoti alla quale ti venga da dire: "To', par quasi d'essere a Roma."

FINE DELLA PRIMA GIORNATA

GIORNATA SECONDA

Venerdì 24 maggio

I

L'appuntamento era in piazza Venezia, per le nove in punto. Per meglio dire: in via Battisti, di fronte a Ricordi.

Io vi giunsi con leggero anticipo. Avevo dormito benissimo, nel mio comodo rifugio di viale di Villa Pamphilj.

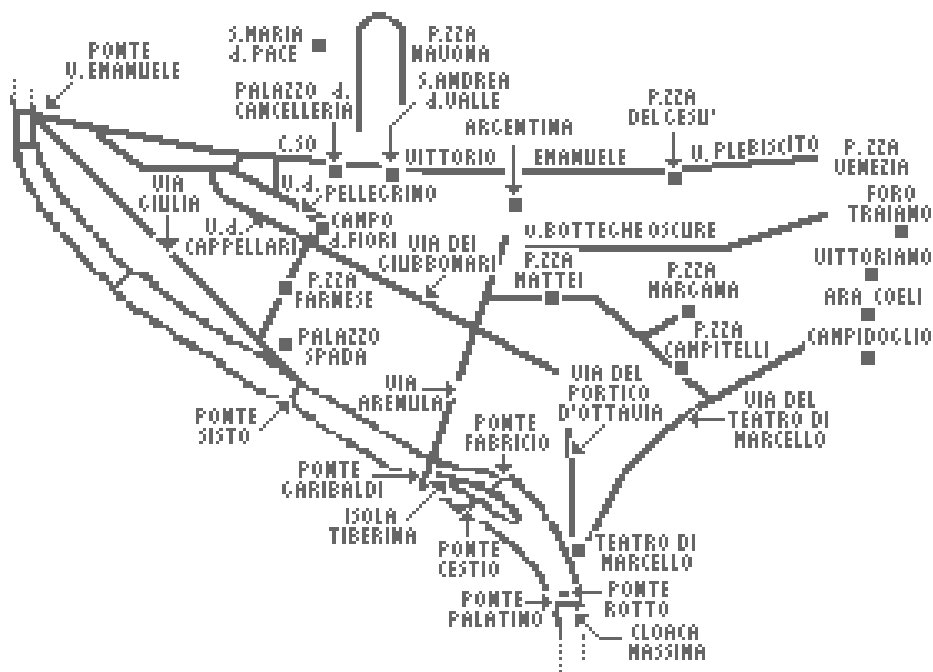
Alberto vi giunse in leggero ritardo. Aveva dormito malissimo, nello scomodo lettuccio di (s)fortuna messogli a disposizione da (zia) Annamaria.

Aveva anche avuto problemi di trasporto. Scese dall'autobus stravolto. Egli era nuovo all'affollata rudezza degli autobus romani, sicché oltre che dalla violenza, era rimasto scosso dallo sbalordimento.

Pioviccicava. Ce ne rammaricammo. Ma stabilimmo ugualmente, impavidi, il piano d'azione (il nostro ardimento fu premiato, ché da lì a poco cessò di pioviccicare).

Situammo il nostro campo d'indagine entro il triangolo formato da: 1) via del Plebiscito e corso

Vittorio Emanuele; 2) Tevere, da ponte Vittorio Emanuele a ponte Palatino; 3) via del Teatro di Marcello.

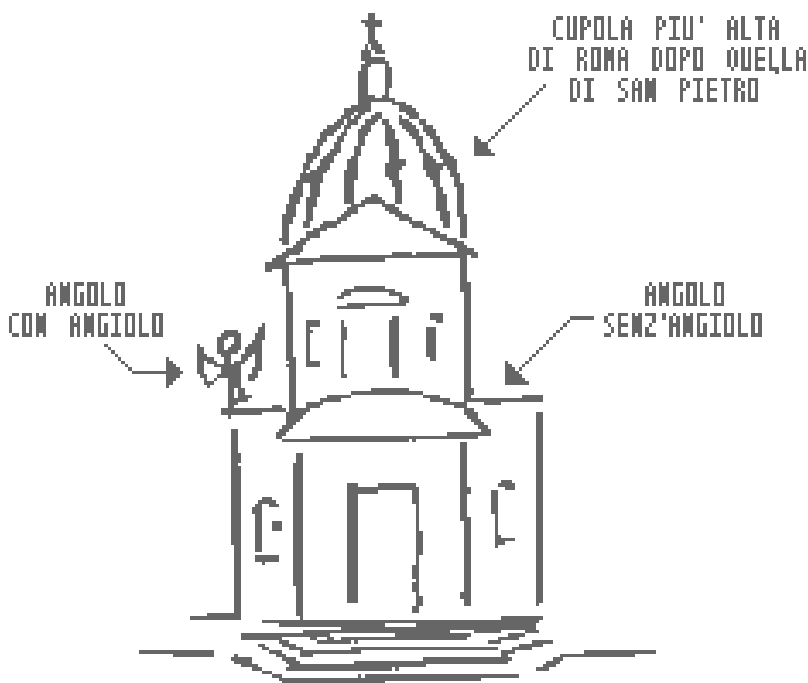


Escludemmo però la punta del triangolo, dal vertice di ponte V. Emanuele alla direttrice piazza San Pantaleo-Campo de' Fiori-piazza Farnese-via Giulia; con l'eccezione del palazzo della Cancelleria, di palazzo Farnese, e delle immediate adiacenze, che comprendemmo nel programma. Vi comprendemmo altresì una leggera puntata in piazza Navona, con rientro passante per Santa Maria della Pace.

Partimmo velocissimi. Percorremmo come fulmini via del Plebiscito costeggiando palazzo Doria e le sorelle Adamoli.

Attraversammo, e ci precipitammo nella chiesa del Gesù.

Fummo sfavorevolmente impressionati da tanta magnificenza e balzammo fuori dove analizzammo la facciata con sei occhiate, due verticali, due orizzontali e due diagonali, poi via di corsa in largo Argentina, che tra gatti e Templi Repubblicani non ci portò via più di mezzo minuto, e già eravamo a Sant'Andrea della Valle, entro cui ci scaraventammo, e non avevamo finito di scaraventarcici che già ne eravamo usciti, già avevamo attraversato la strada e guardato la facciata, mancante d'un angioiolo ad un angolo (osservò Alberto), e la cupola, la più alta di Roma dopo quella di San Pietro.



Palazzo Massimo ci parve in stato deplorable
Della piccola Pseudofarnesina non ci curammo.

Palazzo Braschi era come sempre l'ultimo costruito a Roma da famiglia papale: "A che ora?" Fu tra le nove e quaranta e le nove e quarantadue che lo chiesi ad Alberto, mentre svoltavamo per andare in piazza Navona.

Dalla piazza raggiungemmo Santa Maria della Pace dove un prete ci disse che no, la chiesa era chiusa, niente Sibille, si poteva volendo provare a chiedere a una certa suora in via Arco della Pace, forse ci apriva, forse no, lui non garantiva.

Salutammo e ce ne andammo senza chiedere niente a nessuno e risbucammo in corso Vittorio Emanuele.

Riattraversammo per andare a toccare con mano il palazzo della Cancelleria dove, eh sì, alle 13 in punto, lo attesta Andreotti, il ministro, eh già, dovette morire.

Per noi, essendo le 10, era invece ora di merenda.

Fu Campo de' Fiori a fornircela, sotto specie di pizza bianca, di quella immortalata da un arguto sonetto romanesco dell'argutissimo poeta e deputato romanesco Antonello Trombadori, esposto (il sonetto) dietro la cassa dello stesso fornaio all'angolo di via dei Cappellari che la pizza produce e vende.

II

Percorremmo mangiando la pizza via dei Cappellari, così che Alberto ebbe modo di osservare una vecchia via di Roma rimasta, cosa ormai rara, ad uno stato pressappoco popolareesco, ovvero 1) fatiscen- te assai; 2) priva di negozi di abbigliamento; fitta invece di botteghe di falegnami sedicenti restaura- tori di mobili se non antichi certamente vecchi.

C'era nella via una cert'aria d'immediato dopo- guerra, dovuta anche all'echeggiare stonatissimo di vecchie canzoni, tipo "Ohi Mari".

Confluimmo in via del Pellegrino e tornammo in- dietro per la medesima, un po' meno popolareasca: è già stata raggiunta dai negozi d'abbigliamento.

Da Campo de' Fiori ci trasferimmo in piazza Farnese, passando per via dei Baullari, all'angolo della quale c'è un bar, ove sostammo per bere, e Alberto (la pizza non gli era bastata) anche per mangiare una pasta alla panna che gli causò un dibattito con la cassiera.

Uscimmo dal bar e ammirammo: 1) palazzo Far- nese; 2) le vasche Romane; 3) la casa delle suore brigidine.

Girammo a sinistra e vedemmo la facciata di palazzo Spada, nel quale penetrammo. Penetrativi, attraverso una vetrata vedemmo di lontano la Gal- leria illusionistica del Borromini. Desiderammo

vederla da vicino, anzi, percorrerla. Ci aggirammo in cerca d'una via d'accesso, senza trovarla.

In un cortile c'imbattammo in un poliziotto e chiedemmo a lui. "Cercate la Galleria?" ci chiese a sua volta. "Sì," riconfermammo. "Eh, ma non si cerca così!" ci criticò: "Bisogna chiedere." "Chiedere a chi?" "A me." "E' quanto abbiamo testè fatto." "Venite, venite," disse: ci esortava a seguirlo.

Lo seguimmo. Ci condusse davanti alla medesima vetrata dalla quale c'eravamo poco prima allontanati.

"Ma da qui si vede da lontano," obbiettammo. "Noi vorremmo vedere da vicino."

"Più da vicino non si può. Si può solo da qui. E' il punto più vicino da cui si può." "Buongiorno." "Buongiorno."

Uscimmo dal palazzo attraverso il giardino, dal lato posteriore.

In mezzo al giardino ci fermammo e io indicai, su in alto, il terrazzo affacciato sul giardino e appartenente alla capanna mascherata da attico costruita abusivamente sul tetto di quell'edificio.

In quella capanna avevo abitato per alcuni mesi in anni lontani, e da quel terrazzo, su quel giardino, mi affacciavo ogni mattina, e qualche volta anche di pomeriggio. Se mi affacciavo alla finestrina all'altro lato della capanna, vedevo il Gianicolo.

Interruppe le mie reminiscenze un altro poliziotto che dal cancello su via Giulia ci fece fretta, con

cenni concitati, dicendo che lì no, non si poteva so-
stare, anzi a essere precisi neppure si sarebbe potuti
passare, via via, presto presto. Nell'uscire dicemmo
buongiorno anche a lui ma egli non rispose.

In via Giulia indicai l'arco con i rampicanti, poi il
portoncino d'ingresso dell'edificio sul cui tetto c'è la
capanna con il terrazzo e la finestrina dai quali io un
tempo mi affacciavo sul giardino di palazzo Spada e
sul Gianicolo.

Controllai i nomi a fianco dei campanelli. Paris
Piccolomini c'era sempre. Gli altri nomi erano tutti
cambiati. Al posto del mio c'era quello di un tal
Prosdocimi.

III

Da via Giulia a ponte Sisto è questione d'un istante.
Tanto infatti c'impiegammo, e una volta a ponte Si-
sto proseguimmo verso ponte Garibaldi, di dove, a
sinistra, indicai via Arenula: "Sventramento umber-
tino," dissi, "con relativo Ministero: di Grazia e
Giustizia."

A destra indicai piazza Belli: "Dopo di essa vi è
piazza Sonnino, dalla quale parte lo sventramento
umbertino trasteverino, il cui Ministero è quello del-
la Pubblica Istruzione."

"Quella lì sotto, invece," proseguì indicando in
basso, "è l'isola Tiberina. Ora ci andiamo."

Ci andammo, e andandoci passammo davanti alla Sinagoga, che indicai, nominandola.

Poi dissi: "Ponte Fabricio: ponte romano." Ci passammo sopra e fummo sull'isola: "Sora Lella: trattoria. Fatebenefratelli: ospedale. San Bartolomeo: chiesa. Per arrivare di là: ponte Cestio. Noi torniamo di qua."

Tornando, e indicando, dicevo: "Ponte Rotto. Ponte Palatino. Cloaca Massima. Tre colli: 1) Capitolino, ovvero: Campidoglio; 2) Palatino; 3) Aventino. Tra Palatino e Aventino: Circo Massimo.

"Nella depressione ai piedi e al convergere dei tre colli (Tempio di Vesta, Tempio della Fortuna Virile, Santa Maria in Cosmedin con annessa Bocca della Verità, Arco di Giano, ecc.), si favoleggia di Romoli e Remi, lupe e via dicendo.

"Noi si piglia di qua e ci s'introduce in quello che fu l'antico ghetto ebraico."

Si prese di là e ci s'introdusse.

Indicai nuovamente la Sinagoga e dissi: "Sventramento umbertino-giudaico. La Sinagoga fa le veci del Ministero. Comportò la distruzione delle Cinque Scuole rabbiniche e non so di che altro. Lì invece abbiamo il retro del Teatro di Marcello con Portico d'Ottavia, Giggetto, carciofi e baccalà."

In fondo a via Portico d'Ottavia si svoltò a destra per piazza Mattei, si vide la fontana con le tartarughe, si risvoltò a destra per piazza Campitelli, lì si svoltò a sinistra per piazza Margana, dove

venne indicato il portone di casa del mio amico Guido Frongia, filosofo kantiano, si passò davanti alla casa coperta di rampicanti appartenente non ricordo più se a Gianni Agnelli o a Leopoldo Pirelli, si risvoltò ancora per piazza Campitelli, nella quale si sbucò però all'estremo opposto, di dove si svoltò a sinistra per andare a sbucare in via Teatro di Marcello.

Alberto osservò come, curiosamente, gli girasse un pochino la testa. Io non gli badai e dissi: "A destra: Teatro di Marcello; a sinistra, ancora non si vedono ma tra poco ci si arriva: Campidoglio, Ara Coeli, Vittoriano."

IV

Al Vittoriano ci si passò davanti, cercando di non guardarlo, riprendendo invece visione di piazza Venezia (dall'altra parte) e dell'imbocco di via del Corso.

Nell'attraversare via dei Fori Imperiali dissi: "Sventramento fascista. Niente Ministeri. Colosseo." E per la seconda volta in due giorni rischiai di essere travolto da un autobus.

Non appena fui in salvo indicai e dissi: "Quell'ingabbiatura di schermi e tralicci che vedi lì conterrebbe, la si potesse vedere, la Colonna Traiana, che fa il paio con la Colonna di Marco Aurelio in piazza

Colonna. E ai suoi piedi, nonché ai nostri, ecco stendersi i resti del Foro Traiano." Che come appresi dagli Appunti di Alberto contiene anche i resti della Basilica Ulpia.

"Di fronte a noi i Mercati Traianei, e ora muoviamoci che si sta facendo tardi."

Ciò detto ci sedemmo subito su certi scalini, in quanto che Alberto aveva preso a manifestare segni di esaurimento psicofisico e anch'io mi sentivo le gambe un po' pesanti.

Il tempo era sempre sull'umido, ma senza nubi, anzi con il sole, sicché il caldo era boia, e d'altra parte era quasi mezzogiorno. All'una e mezzo avevamo appuntamento con Vittoria in via dei Monti Tiburtini, e c'era ancora parecchio da fare. Perciò, dopo cinque minuti esatti di riposo, balzammo in piedi e ripartimmo.

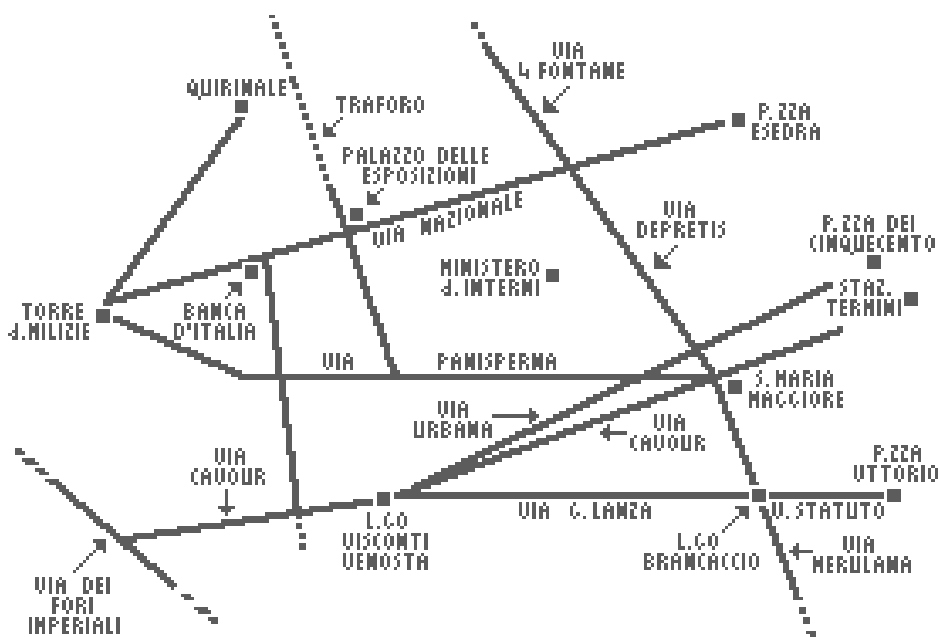
Salimmo quasi di corsa la scalinata che porta a via IV Novembre.

A metà scalinata Alberto, per riprendere fiato, acquistò una pellicola a colori per macchina fotografica (macchina di cui era ampiamente sprovvisto).

In via IV Novembre fu la Torre delle Milizie a essere indicata e nominata, e un po' più in su, indicato e nominato fu l'imbocco di via Panisperna.

"Essa," spiegai con calma, "giunge dritta dritta a Santa Maria Maggiore, con il nome appunto, nell'ultimo tratto, di via di Santa Maria Maggiore, e

non è prodotto di sventramento umbertino, come non lo è via Urbana, che essa incrocia. Via Panisperna però collega, pressappoco in diagonale, due sventramenti umbertini, che sono: 1) la lì iniziante via Nazionale, già più volte ricordata, e 2) via Cavour, che parte da via dei Fori Imperiali, a largo Visconti Venosta si biforca, proseguendo con i nomi di via Giovanni Lanza e via Statuto, e giungendo (avendo attraversato, a largo Brancaccio, via Merulana, famosa per via del Gadda, ovvero del *Pasticciaccio*) fino a piazza Vittorio (Emanuele II), piazza umbertina se mai ve ne fu una; mentre con il suo stesso nome di via Cavour giunge alla stazione Termini dopo aver incrociato via di Santa Maria Maggiore e piazza dell'Esquilino.



"Né via Nazionale né via Cavour godono di Ministeri. In compenso però via Nazionale, come ora vedremo, gode della Banca d'Italia e del palazzo delle Esposizioni. E tra via Nazionale e via Cavour, sul Viminale, si erge il Ministero degli Interni."

V

La nostra visita era ormai agli sgoccioli. Quindi, mentre si saliva di corsa via Nazionale, feci un breve riassunto urbanistico-architettonico, con periodizzazione ampia circa la parte che avevamo visto, racchiusa, a parte le Antichità e quel po' di Medioevo, tra Cinque-Seicento e Otto-Novecento, con in mezzo qualcosina di settecentesco e di neoclassico; e con periodizzazione più fitta dai primi del Novecento ai giorni nostri, ovvero per la parte estendentesi in prevalenza al di fuori delle mura Aureliane, e che dunque non avevamo visto. Sintetizzai e caratterizzai come segue.

Rinascimento: la distanza più breve tra due punti è definita da una retta.

Barocco: la distanza più breve tra due punti è definita da una curva.

Settecento: dalla curva spuntano fiorellini.

Neoclassico: i fiorellini si sono seccati e la curva cerca pesantemente di tornare retta.

Otto-Novecento, detto anche umbertino e, a Londra, vittoriano: di tutto un po': stemmi, statue, fastigi, fronti, fronde, frontali, frontoni, cupole, cupolette, portali, portoni; specializzato in: Ministeri, Ospedali, Stazioni ferroviarie, Borse Valori, Grandi Alberghi, Caserme e Casermette; albero decorativo più insistito: la palma; non è privo di un certo non so che, legato a atmosfere Belle Epoque, Biarritz, Baden-Baden, Orient-Express, Sherlock Holmes, Austria felix, Čechov (signora con cagnolino), ecc.; nel complesso comunque fa schifo.

Anni Venti: epoca d'oro di villette e palazzine. A far da trait d'union con il periodo precedente abbiamo le terrificanti stravaganze D'annunziane, Sembenelliane, Coppedè.

Anni Trenta: monumentalismo dittatoriale; caseggiati da incubo, a nove piani, con decorazioni a stella, a mascherone, a motto latino, a fascio littorio; cominci col pensare a cose tedesche espressionistiche tipo Grosz, Brecht, Weil, finisci col pensare a Hitler, Stalin, Mussolini; odore evocato: minestrone di cavoli stantio.

Anni Quaranta o stile Piacentini: porticati quadrati e bianchicci d'altezza inconcepibile.

Anni Cinquanta: speculazione edilizia, tapparelle, scrostamenti.

Anni Sessanta: speculazione edilizia mascherata da Quartiere Giardino (via dei Giacinti, via dei Fiordalisi, ecc.).

Anni Settanta: speculazione edilizia mascherata da Quartiere Satellite Autosufficiente con scuola prefabbricata, supermercato, palestra, recinto attrezzato per giochi di bimbi.

Anni Ottanta: speculazione edilizia mascherata da crisi edilizia.

VI

Con tempismo perfetto, anni Ottanta e piazza Esedra coincisero.

Nell'attraversare la piazza ritenni mio dovere richiamare l'attenzione di Alberto sulle procaci nudità delle Naiadi, e raccontare l'aneddoto: di quando e come a fontana finita e ancora circondata dalla palizzata che la nascondeva alla vista, le Autorità cittadine (s'era all'inizio del secolo) titubarono non pochi giorni senza sapersi risolvere a mostrare tutto quel po' po' di nudità alla popolazione, preti e bambini compresi; furono gli studenti universitari che con goliardica e gagliarda determinazione una bella notte abbattono la palizzata, e il mattino dopo le nudità erano lì, belle scoperte per la gioia degli occhi della popolazione, preti e bambini compresi.

Ed ecco che finalmente entrammo in Santa Maria degli Angeli, dove guardammo tutto quello che c'era da guardare, meridiana inclusa.

All'uscita da Santa Maria degli Angeli la nostra impresa poteva dirsi perfettamente, circolarmente compiuta.

Ma ora, come concludere?

Nel ricordare o raccontare un susseguirsi di eventi trovo sempre difficile stabilire un inizio e una fine. Nelle cose, mi sembra non vi siano mai né inizi né fini; e nei racconti inizio e fine mi sembrano frutto d'una scelta ogni volta troppo arbitraria per non lasciarmi a lungo indeciso...

Potrei finire con la visita al negozio di camicie usate (che dopotutto era in programma), dove Alberto esaminò molte camicie e non ne comprò nessuna, e dove io né ne esaminai né ne comprai, avendone esaminate molte e comprate alcune non più d'un mese prima.

Oppure potrei finire con l'uscita dalle mura Aureliane per porta Pia, dopo aver guardato l'Ambasciata di moderna e bella architettura, o con l'arrivo in autobus in via dei Monti Tiburtini, o con lo spuntino al bar di via dei Monti Tiburtini prima di partire in auto con Vittoria per Orte. O con l'arrivo a Orte dove Alberto riprese possesso della sua 126 azzurra e cadente e ripartì da solo per Montecampano, mentre io proseguivo con Vittoria, anche noi diretti a Montecampano: ma lui, al vocabolo Calderaio; noi, al vocabolo Brugneto...

Oppure potrei anche non finirla più. Invece la finisco qui. Così.

FINE